

Fondazione Ravasi Garzanti

NUMERO 01 - MARZO 2024

CULTURA

Conversazione con Andrée Ruth Shammah, anima del Teatro Franco Parenti

L'invecchiamento vive di un paradosso: l'ossessione per il problema e una curiosa assenza di approcci creativi. L'immagine del problema scarta ogni altra considerazione. Accettando la mistica terribile della vecchiaia come decadenza, disfacimento, declino, peso per gli altri, creiamo e rafforziamo l'immagine della nostra dipendenza e impotenza futura.

Eppure anche la vecchiaia è un'invenzione sociale, e come le altre età della vita è esposta alla vulnerabilità della natura e del contesto. **Si arriva alla vecchiaia da percorsi molto diversi e dentro di noi abitano tante esistenze**, anche quando si è molto fragili: il concentrarsi sulla malattia toglie importanza ad altri aspetti quali la creatività, il benessere, la felicità. Come scriveva lo psicanalista Carl Jung: un essere umano non vivrebbe certo tanto da arrivare a 70/80 anni se questa longevità non avesse nessun significato per la specie. Una novità assoluta per la razza umana!

Da alcuni anni, come Fondazione, siamo perciò **in cerca di parole nuove** per descrivere la trasformazione demografica: la città della longevità non inizia quando una popolazione diventa vecchia. Con la consapevolezza che la realtà è fatta di relazioni prima che di oggetti, **ci siamo messi in viaggio e abbiamo incontrato molte "anime in cammino"**, convinte come noi che gli anni guadagnati siano una dote da usare al meglio per realizzare la propria personalissima vocazione.

Un'autentica contaminazione è nata con il **Teatro Franco Parenti**, la cui anima è incarnata in **Andrée Ruth Shammah**. La Grande Età, titolo scelto per mettere in luce le potenzialità di ogni stagione della vita e il ruolo generativo che le persone anziane possono continuare a svolgere all'interno della città, viene da lei.

Andrée Ruth Shammah: Fin dai nostri primi incontri è scattato subito un interesse personale, oltre alla possibilità di una nuova visione per il teatro. Dopo la terribile esperienza della pandemia, **la parola fragilità mi tornava spesso alla mente come un significante fuori posto se applicato solo ai vecchi:** rimuginavo su cosa volesse dire essere vecchi, cosa volesse dire la forza e che cosa sia la fragilità. Quando vi ho conosciuti e ho ascoltato il modo in cui ragionavate di longevità, mi si è aperto un varco che ha permesso alle mie domande di non essere più neutre, ma puntuali e con un risvolto che mi apparteneva. Quelle domande mi hanno permesso di togliere un velo di ovvietà al tema

dell'invecchiare e di adottare contenuti che da allora hanno trovato una dimora in me, mi appartengono. Da quel momento **la collaborazione con la Fondazione ha stimolato e sollecitato il Teatro ad assumere uno sguardo meno opacizzato** dagli stereotipi del processo di invecchiamento.

Viviamo in un'epoca di semplificazioni, **dobbiamo fare lo sforzo, davanti a una realtà mutata, di pensare in un altro modo.** Davanti a una città abitata da migliaia di persone con più di 65 anni, un Occidente dove le guerre sono tornate prepotenti e dove il tema ambientale ha reso lo scenario unico e globale: ecco, davanti a fenomeni mai esistiti, sentiamo dire cose di 20 anni fa, molto superficiali. Siamo a Milano, luogo di eccellenza, ricca di cervelli attenti su tanti argomenti, eppure leggo un'incapacità a disinnescare automatismi e rigidità della mente per aprire brecce di pensiero innovative. Sono molto preoccupata perché, **oltre alla disinformazione, non vedo chi, tranne il Presidente Mattarella, possa avere l'autorevolezza del suo pensiero su questioni che toccano la nostra vita, la nostra quotidianità:** il pensiero vaga dall'insofferenza alla sofferenza senza aiutarci a interpretare il prossimo come l'altro con cui condividere parti delle nostre esistenze. Penso che **una speranza venga dai vecchi, più lenti certo, ma più capaci forse di salvarci da un mondo tanto veloce che semplifica troppo:** finché sono vivi, e oggi sono tanti, c'è una zona del mondo che sa cosa vuol dire articolare un pensiero senza fretta.

Il titolo della nostra rassegna La Grande Età quest'anno **si è evoluto**

ne La Grande Età, insieme. L'avverbio diventa una provocazione: dal presupposto che si può avere e sentire una grande età da giovani, da adulti, da anziani, ma va fatto insieme, nel mondo. Non è precisato: **è insieme ai giovani ma vuol dire anche fra gli anziani stessi;** ipotizza che una delle verità della grande età sia che può creare una complicità, un'alleanza, una socialità. **La grande età è un pensiero contro la solitudine.** È un titolo che traccia un'evoluzione della nostra collaborazione, per includere i più giovani entro un'idea di città solidale; nello stesso tempo, la parola contiene l'idea di **compassione, intesa come vivere insieme una passione**, entrare nella logica degli altri intellettualmente per cercare di capirne le ragioni, ma anche guardare al prossimo, in questo caso ai vecchi, con ammirazione, come co-protagonisti di una continua attività di risposta alla vita.

Vedo due facce della solitudine. Da un lato un dover essere che spinge molte persone anziane a mostrarsi falsamente allegre, quasi a dover confortare e proteggere gli altri dalle paure dell'invecchiare. E allora l'isolamento diventa una protezione da un ruolo a cui non si vuole più rispondere come prima e questo tende a rendere il territorio del vecchio ancora più piccolo e ristretto. Dall'altro, **la solitudine è una condizione necessaria da abitare per dare voce all'essenziale e alla propria felicità.** Riuscire a stare soli è una conquista, è un punto di arrivo. Ma bisogna prepararsi per tempo.

Sì, parlo di felicità citando il lavoro di un grande filosofo francese: **la felicità come opera d'arte.** Secondo Vladimir

Jankélévitch, la felicità è un pensiero che emerge quando torni indietro nella vita e ricordi quello che hai alle spalle, scegliendo fra le diverse esperienze vissute quella che ti ha reso felice. Questa operazione di recupero è **l'opera d'arte che ogni persona compie con i suoi ricordi**, mettendo assieme le cose belle. E questa è un'operazione di selezione in cui si dà voce al testimone muto, anche buio, della propria vicenda umana.

La mia cultura di appartenenza, **il pensiero ebraico, ha una grandissima qualità: allena sin da piccoli a nutrire approcci complessi.** Credo sia quello di cui abbiamo grande bisogno oggi: allenare la mente con elaborazioni continue, consapevoli che la vita ti consegna esperienze contraddittorie, ogni fase ha risvolti diversi, incerti e dolorosi e questa è la tua verità. Ecco perché **la grande età può dare molto in questi tempi di semplificazione, perché ti parla della complessità non come una lezione o un modello, ma come un'esperienza quotidiana:** in un dato momento puoi sentire dolore ma anche leggerezza, puoi giudicare inadatto un figlio o un genitore, ma anche apprezzarne l'ingenuità o la testardaggine. Se riusciamo a essere **i maestri del ma anche** — e lo sono soprattutto le donne, abituate alle difficili combinazioni delle proprie e altrui esistenze — allora la vostra iniziativa come Fondazione, e noi vostri alleati, può parlare con la città dei vecchi che soffrono, ma anche della loro segreta felicità di essere arrivati fino a quella età. Non significa negare che sia faticoso essere vecchi, ma che insieme rimane un fervore della vita: spesso si è più vivi di quanto sembrasse possibile. E

questa esperienza che allarga continuamente la comprensione e la riflessione sulla varietà delle nostre esperienze di vita è senza fine. Ora abbiamo aggiunto la parola insieme proprio per evocare il rapporto con i giovani, ne aggiungeremo altre perché altre ci verranno in mente e apriranno a quel moltiplicarsi del reale che è la vita.

Lo scenario cambia e noi non possiamo continuare a pensare con gli schemi di prima. Rimango innamorata di questo approccio perché è anche la funzione del teatro: rimettere ogni volta tutto in discussione. Allestisci una scena o un testo e poi li smonti e ne cominci altri. **Ogni volta**

la scena si rinnova, non può non rinnovarsi: questo vuol dire ripensare, ricominciare, riflettere. Più penso e più torno alla ginnastica della mente che dobbiamo rivendere contro il pensiero dominante che guarda ai vecchi come inadatti alla vita moderna.

A cura di **Elisabetta Donati**

Responsabile Area Ricerca e Cultura
Fondazione Ravasi Garzanti



Fondazione
Ravasi Garzanti

Nata per volere di **Livio Garzanti**, Fondazione Ravasi Garzanti opera nel **territorio milanese** e nelle province limitrofe proponendosi come un **punto di riferimento proattivo** di fronte ai **processi di cambiamento demografico e sociale** che la città deve affrontare, impegnandosi a contribuire a che ciò avvenga nel rispetto, nel sostegno e nella valorizzazione di ogni singola persona anziana nelle varie fasi di invecchiamento. In una **visione di moderna filantropia**, la Fondazione raccoglie, connette, qualifica e redistribuisce risorse materiali, contenuti, competenze e relazioni in un costante lavoro di **creazione di reti collaborative con le varie realtà del territorio**, promuovendo e sostenendo **attività di ricerca e animazione culturale e un'offerta diffusa di servizi socio-sanitari** per la cura e il benessere delle persone anziane e delle loro famiglie (CuraMI&ProteggIMI). Il tutto ispirato a una **visione della città come una comunità consapevole, solidale, informata e attiva** nello sforzo corale della costruzione di un futuro segnato dai fenomeni della **longevità** e della **intergenerazionalità**.

Fondazione Ravasi Garzanti Onlus
Tel. +39 02 31059761
segreteria@fondazioneravasi-garzanti.org
<https://fondazioneravasi-garzanti.org>

CuraMI&ProteggIMI
info@curamieproteggimi.it
www.curamieproteggimi.it
Numero Verde 800 681 614

